

Quarant'anni dopo. Piano PEEP Centro storico 1973. Note a margine, tra metodo e prassi

Forty years later. PEEP Plan for the historic city 1973. A marginal note, between method and practice

Il Piano di Edilizia Economica e Popolare (PEEP) per il centro storico di Bologna del 1973 è stato per lungo tempo oggetto di studio e di critica. Definito l' "Esperimento Bologna", il Piano ha ricevuto riconoscimenti nazionali e internazionali ed è stato oggetto di visite da parte di Amministrazioni comunali, italiane ed estere, e di Università. A quarant'anni di distanza il contributo ripercorre gli avvenimenti di quegli anni, fornendo una rilettura progettuale e quantitativa.

The "Piano di Edilizia Economica e Popolare" (PEEP) for the historic center of Bologna in 1973 for a long time has been the subject of study and criticism. Defined as the "Bologna Experiment", the Plan has received national and international awards and it was the subject of visits by municipal administrations, Italian and foreign companies, and universities. Forty years after, this contribution goes through the events of those years, providing a new interpretation and quantitative design.

Carlo De Angelis

Dal 1972 nell'Ufficio Centro Storico del Comune di Bologna ha redatto i progetti urbanistici e architettonici curandone le realizzazioni. Dal 1990 al 1992 ha diretto il Settore Verde e Impianti Sportivi. È stato Dirigente della "Qualità Urbana" dal 1995 al 1999. Autore di articoli e saggi sulla storia urbana e architettonica bolognese, è socio della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, di Italia Nostra e della AIPAI. È Presidente del Comitato per Bologna Storica e Artistica.

Parole chiave: Bologna; centro storico; Piano di Edilizia Economica e Popolare

Keywords: Bologna; historical center; Piano di Edilizia Economica e Popolare



INTRODUZIONE

La prima volta che il nucleo antico della città trovò una sua puntuale definizione fu al convegno dell'Ancsa di Gubbio¹ nel 1960: il "centro storico", si disse, era un "organismo urbano unitario cui va riconosciuta la qualità di bene culturale". Non solo i monumenti insigni dovevano essere conservati come testimonianza del lavoro e dell'arte della comunità, ma tutto il costruito, anche le case di non particolare pregio, perché erano un insieme inscindibile. In Italia, al tempo, non si aveva una legge urbanistica tale da fornire alle Amministrazioni comunali la possibilità di operare nel territorio con piani per la crescita urbana attraverso una diretta e corretta gestione delle aree.

Vigeva ancora la legge del 1942 e la proposta di una nuova legge, avanzata dal ministro Fiorentino Sullo nel '62², che avrebbe dato ai comuni la disponibilità dei suoli con l'adozione di piani particolareggiati, attuabili con atti di esproprio (e con la successiva forma di gestione in diritto di superficie per le nuove abitazioni), fu subito negata ancor prima della sua presentazione. Solo con la cosiddetta legge ponte n. 765, nel '67, fu introdotto il concetto della "conservazione dei centri storici" prevedendo esclusivamente interventi di opere di consolidamento e di restauro, senza alterazioni dei volumi, (unitamente alla inedificabilità delle aree libere) fino alla redazione e approvazione di un piano regolatore generale.

Bologna fu tra le prime città a dotarsi, nel 1969, di un piano per il centro storico introducendo la classificazione tipologica per ogni edificio e assegnando, per ogni tipo, la categoria di intervento³. Era stata determinante l'indagine condotta pochi anni prima da Leonardo Benevolo, con la collaborazione di un gruppo ristretto di architetti, ingegneri e studenti e la consulenza di Antonio Cederna, per individuare i "valori" della città antica.

Nelle carte di piano risultavano perimetrare anche 13 aree omogenee sotto il profilo morfologico e funzionale, i comparti, nei quali si poteva operare con unità minime di intervento. Per la scelta, oltre all'omogeneità dei tipi edilizi prevalenti, erano stati considerati



diversi parametri di valutazione, dal grado di fatiscenza degli stabili al grado di decadenza della struttura socio economica. Un'indagine statistica⁴, condotta nel '71 sulle risultanze dei censimenti, mise in evidenza criticità estreme comparando i dati dei comparti con quelli del centro storico e dell'intera città. I più significativi erano quelli della composizione sociale, dell'età degli abitanti, del titolo di godimento degli alloggi, e del numero di stanze nelle case. Nell'insieme dei comparti c'era un altissimo numero di pensionati, il 18,9 %, a fronte del 15,2 % della città, con punte del 21% nel comparto S. Caterina. Gli inquilini erano il 79,7 % nei comparti a fronte del 69,8 % della città, con punte del 86,4% nel

comparto S. Leonardo. Emergeva una struttura sociale della popolazione debole che andava protetta e favorita nella continuità dell'abitare: si imponeva infatti che il restauro-recupero delle case assicurasse il rientro degli abitanti originali con canoni di affitto equo e controllato. In più, nelle abitazioni risanate i locali a piano terra, nei sottoportici, dovevano essere ricollocate le attività commerciali e di artigianato ancora presenti da tutelare e possibilmente incrementare. Il piano prevedeva inoltre la realizzazione di dotazioni complementari per gli alloggi (il verde, gli asili, le strutture di assistenza per anziani, ecc.) per assicurare in queste zone uno standard accettabile. Nel

centro storico, in parti strettamente contigue alle zone individuate, c'era la possibilità di recuperare a fini sociali e culturali gli antichi grandi complessi conventuali convertiti ad usi impropri (carcere, caserme, scuole, uffici) dopo le soppressioni d'epoca napoleonica e successive, post-unitarie.

Il 9 ottobre 1972 l'Amministrazione comunale presentò in Consiglio una variante integrativa al piano comunale per l'edilizia economica e popolare (PEEP) vigente dal 1965. La variante, elaborata dall'Assessorato all'Edilizia Pubblica retto da Pierluigi Cervellati, in applicazione della legge n 865/71, estendeva al centro storico gli interventi di edilizia economica e popolare. Oltre al recupero del co-

struito e la concomitante tutela sociale, il fine culturale e politico era quello di giungere ad avere abitazioni a proprietà indivisa nei comparti⁵, trasformando quindi la casa da “bene produttivo” a servizio sociale per i cittadini. I 5 comparti scelti tra i tredici erano quelli che presentavano le condizioni più precarie e gravi emergenze sociali: n. 2 S. Caterina, sub comparto a; n. 5 Solferino, sub comparti a, b, c, d, e; n.7 Fondazza, sub comparti a, b, d, e; n. 9 S. Leonardo, sub comparti a, b, c, d; n. 12 S. Carlo, sub comparti a, b, c.

ASPETTI GIURIDICI PER APPLICAZIONE DELLA LEGGE N. 865/71 NEL CENTRO STORICO

La legge 865/71 era una legge finanziaria che stabiliva le modalità normative per l'accesso ai finanziamenti comprendendo per l'attuazione l'esproprio per pubblica utilità, di terreni o di immobili compresi anche nei centri storici. Grazie all'interpretazione della legge da parte di Alberto Predieri⁶ fu possibile mettere a punto il piano e il relativo utilizzo dei finanziamenti.

In che cosa consisteva tale interpretazione? La legge nel suo articolato presentava alcune contraddizioni tra l'inciso contenuto nella lettera “a” del comma 4 dell'articolo 16 (*le aree espropriate debbono essere destinate ad uso pubblico o comunque alla costruzione di edifici per servizi pubblici*) e gli articoli 9, 36 e 55 e il conseguente articolo 67⁷. Come osservò Predieri l'inciso era un “corpo estraneo”

trattandosi di fatto di “una norma sull'uso del suolo inserita in una disposizione che ha per oggetto la determinazione della misura dell'indennizzo”. E l'articolo 55 stabiliva che i fondi di cui all'articolo 67 dovevano essere destinati alla *costruzione di alloggi destinati alla generalità dei lavoratori dipendenti nella misura non inferiore al 60% e ad interventi di ristrutturazione, risanamento e restauro conservativo di interi complessi edilizi compresi nei centri storici*.

L'interpretazione di Predieri consentì così all'Amministrazione comunale di utilizzare i fondi previsti per l'edilizia economica popolare non solo in complessi monumentali per servizi ma anche nei comparti in quanto l'edilizia pubblica ... è un “servizio pubblico”.

Il piano PEEP centro storico, si basava quindi sul dettato della legge ma il concetto stesso di “esproprio della casa” suscitò immediate reazioni sulla stampa cittadina (da parte di alcune forze politiche di minoranza si raggiunsero anche toni aspri nella contrapposizione ideologica), e vi fu anche imbarazzo nella maggioranza investita da critiche della cosiddetta base.

In sede di Consiglio Comunale e nei Quartieri si dibatté a lungo sull'aspetto degli espropri, e i contrasti non si sopirono fino a quando il Sindaco Renato Zangheri in una attesissima comunicazione nel gennaio del 1973 dichiarò che la realizzazione del piano pubblico si sarebbe attuata anche con il concorso dei

privati proprietari attraverso convenzioni col Comune, lasciando che l'esproprio fosse considerato l'*ultima ratio*⁸.

In più, per consentire un avvio dell'intervento pubblico utilizzando i finanziamenti di legge, il Comune si impegnò ad acquisire in via bonaria gli stabili più fatiscenti e a rischio, con l'opera determinante dell'Assessorato al bilancio e al patrimonio, affidato in quegli anni ad Armando Sarti.

QUESTIONI METODOLOGICHE: IL MODELLO ABITATIVO

Un paziente lavoro preparatorio aveva portato ad individuare nei comparti la genesi storica dei tipi edilizi⁹. Le case avevano un'origi-





Nella pagina precedente:
Fig. 1 - L'indagine sui valori del centro storico condotta da Leonardo Benevolo nel 1965 fu alla base dei provvedimenti di tutela adottati dall'Amministrazione comunale

Fig. 2 - I cinque comparti scelti per il Piano per l'edilizia economica e popolare (PEEP -Centro Storico) 1973

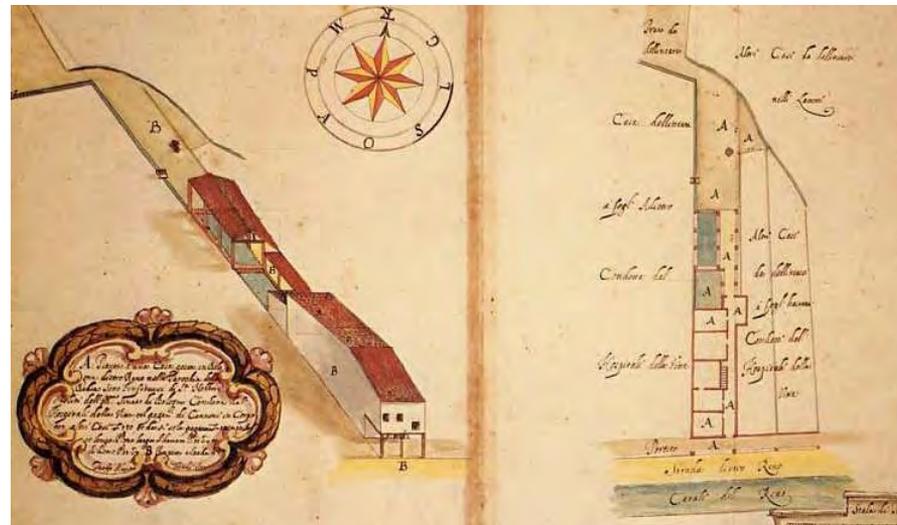
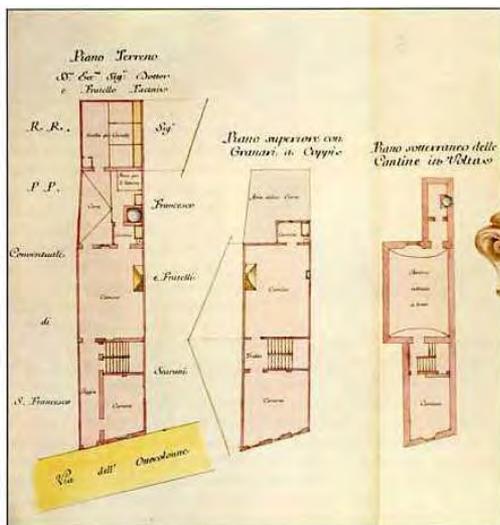
ne medievale, costruite all'interno di isolati derivati dalla suddivisione delle vaste estensioni agricole rimaste comprese nel tracciamento duecentesco della cerchia delle mura. La ricerca d'archivio per raccogliere le più diverse rappresentazioni grafiche degli edifici, nei "Campioni dei beni" dei conventi e nei documenti delle proprietà nobiliari storiche, consentì di codificare ulteriormente i tipi edilizi nella loro evoluzione con diversa struttura, (da lignea a prevalente muraria), sempre all'interno dei confini fissati¹⁰.

Ancor prima di intraprendere i restauri e recuperi furono stabilite le modalità di intervento. Il fine era quello di mantenere ogni elemento e ogni parte costituenti il tipo (con la sola eliminazione delle superfetazioni palesi) comprese le modificazioni planimetriche intervenute nel tempo dovute all'assommarsi di due o più unità.

Una delle osservazioni critiche era infatti rivolta al *modello abitativo* che sarebbe derivato dal recupero: si sosteneva, da alcuni, che la conservazione di tutte le membrature interne, della posizione delle scale e delle altezze non avrebbe consentito di ottenere tagli di alloggi compatibili con le esigenze abitative moderne. Forse, ma con ancora qualche riserva, dicevano che si sarebbero potuti mantenere al più i fronti, i portici. Di fatto da parte dei critici si tenevano in conto solo i fattori estetici, di pelle, non certo sostanziali perché le case erano viste e valutate come inutili



Da sinistra, in alto:
Fig. 3 - Vista aerea di alcuni isolati del Comparto Soferino
Fig. 4 e 5 - Aspetti del degrado dell'edilizia cosiddetta minore
Fig. 6 e 7 - Documenti di archivio raccolti per la definizione delle caratteristiche tipologiche dell'edilizia seriale individuata come prevalente nei comparti



catapecchie.... Era la prassi, speculativa, già ampiamente sperimentata in tutta Italia che aveva interessato palazzi ed altri edifici tipici: si rispettava il disegno formale delle facciate ma all'interno non restava alcuna sopravvivenza dell'organismo originale¹¹.

La prassi operativa del piano, nel caso dell'organismo tipo a tre piani (con scala intermedia ortogonale ai muri d'ambito) prevedeva le seguenti combinazioni di abitazioni:

- a) 4 appartamenti minimi di 35-45 mq per studenti, anziani, giovani coppie, rispettivamente due al primo piano e due al secondo piano; 1 appartamento passante semplice di 60-90 mq al terzo piano
- b) 2 appartamenti minimi di 30-45 mq per studenti, anziani, giovani coppie, al primo piano; 1 appartamento duplex di 129-180 mq interessante il secondo e terzo piano
- c) 6 appartamenti minimi di 35-45 mq per studenti, anziani, giovani coppie, interessanti l'intero organismo.

A piano terra i vani prospicienti il portico erano destinati alle attività artigianali, commerciali, professionali, mentre i vani retrostanti potevano accogliere i servizi comuni, quali salette riunioni, lavanderie, giochi al coperto. Se le dimensioni, l'orientamento e le condizioni di affaccio sui giardini interni o sulle corti lo consentivano fu ipotizzato anche un uso a minialloggio per anziani.

Nel corso di accesi incontri-scontro presso i Quartieri con gli utenti "futuri" (gli abitanti

originali) furono illustrate le caratteristiche e la qualità degli alloggi a risanamento-restauro completato, considerando il modo di utilizzo dei diversi locali (rappresentati con disegni di prospettiva dall'alto), le condizioni di abitabilità secondo la composizione dei nuclei familiari tenendo conto anche dell'*uso orario*¹². Uno degli elaborati illustrativi comparava il taglio delle abitazioni derivate dal recupero-restauro con esempi tratti dalla contemporanea progettazione in Inghilterra e in Germania, a Monaco di Baviera, per le Olimpiadi: sotto il profilo della distribuzione, della gerarchia degli spazi e delle misure interne risultavano espressione del medesimo modello tipologico. Sempre nei Quartieri furono superati, con l'ausilio di assistenti sociali, e all'occorrenza con l'opera di psicologi, anche i diversi contrasti causati dalla presenza/ritorno negli edifici risanati dei diversi nuclei familiari. Da parte di alcuni vi fu resistenza al rientro di prostitute: avrebbero preferito una concentrazione in un solo stabile di tutte quelle attività...

IL RIPRISTINO TIPOLOGICO

Per avviare i restauri occorreva che fossero disponibili alloggi liberi per trasferire gli abitanti per il tempo utile ai lavori. Nei comparti, in San Leonardo soprattutto, ma anche in Solferino e San Carlo, vi erano alcuni "vuoti", aree un tempo edificate ma rese libere da eventi bellici o da abbattimenti per pericolo-

sità. Quelle poche zone furono essenziali per costruire gli alloggi a rotazione. Nella ricostruzione non si seguì il concetto classico del "come era dove era" bensì furono rispettate le cadenze planimetriche, i confini, e proposti modelli mediati dalle tipologie storiche. Fu un ripristino tipologico, una "ricucitura urbana", come volle definirla Leonardo Benevolo. Il ripristino tipologico fu oggetto di critiche, a partire dalle caratteristiche abitative fino alla scelta dei materiali, che, secondo alcuni, conferivano un aspetto troppo "mimetico" agli edifici sorti immediatamente contigui a quelli da restaurare. Altri sostennero, come Zevi e Portoghesi, che si erano costruiti dei "falsi" che addirittura incutevano disagio soltanto a percorrerne i portici. Nei pochi casi affrontati di ripristino tipologico i progettisti dell'ufficio centro storico coscientemente vollero evitare ogni tentativo compositivo con "stilemi" rifacentesi alla progettazione corrente, quella di una stanca riproposizione razionalista od organica. Bernard Huet nel suo articolo "Un avenir pour notre passé"¹³, rilevò che a Bologna "le operazioni di conservazione del patrimonio edilizio minore non sono mai condotte da "specialisti" dei Monumenti Storici, ma piuttosto da architetti modesti, attenti alle circostanze, liberi di tutti i dogmatismi urbanistici o architettonici e che assumono volentieri il rischio di passare per conservatori o passatisti agli occhi dei "modernisti". Non era il caso infatti nell'ambito



Fig. 8 - Aspetti della via Santa Caterina

Nella pagina seguente:

Fig. 9 - Rilievo dei fronti di via Tovaglie del comparto Solferino

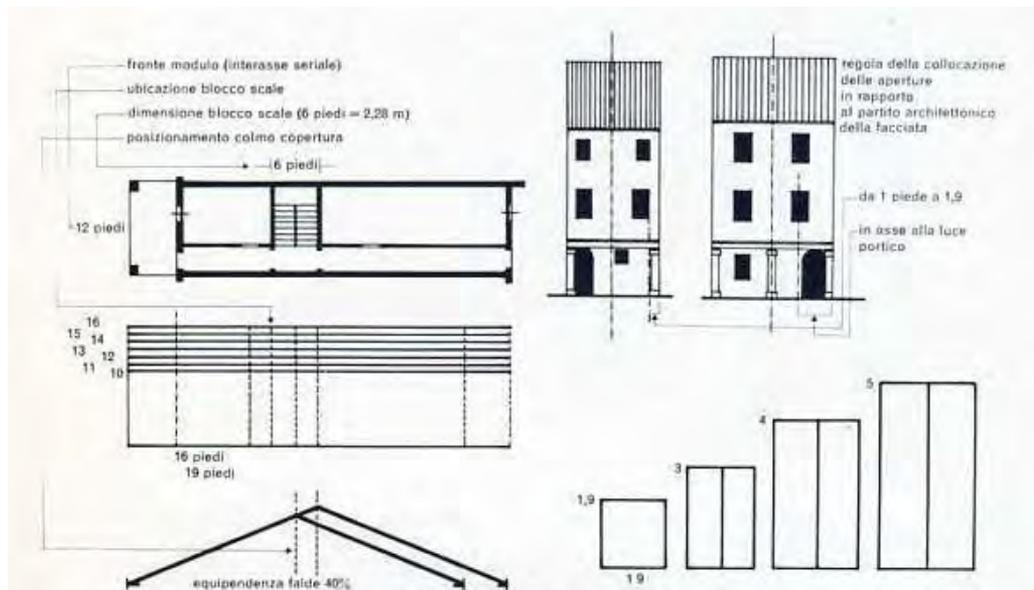
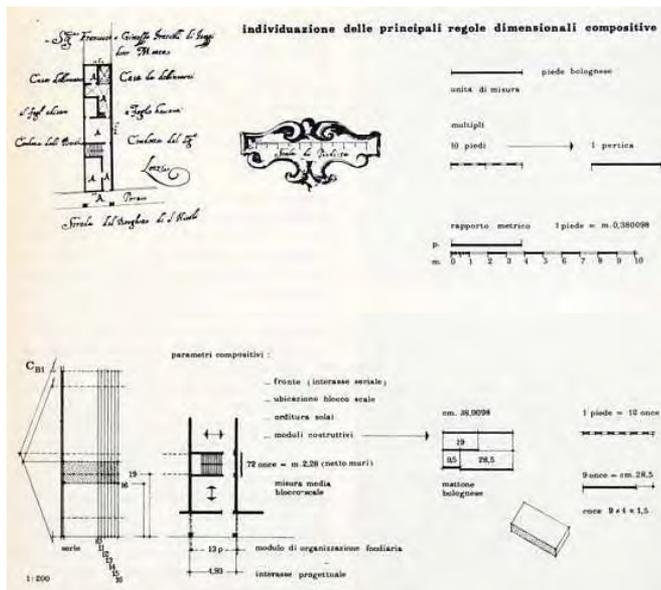
Fig. 10 - Rilievo dei fronti di via Solferino (anticamente Mirasole di mezzo) del comparto Solferino

di un piano di conservazione e recupero di modelli storici riconosciuti validi, voler tentare l'inserimento di organismi alternativi, tanto più che ogni edificio oggetto di restauro non era un unicum irripetibile, come appunto sono un palazzo o una chiesa o un complesso monumentale, frutto di precise volontà compositive, ma piuttosto un esemplare di un tipo edilizio sorto senza un particolare progetto, come prodotto di consuetudini costruttive e abitative in una continuità di civiltà dell'abitare. Era in sostanza il riconoscimento della validità di quanto aveva affermato Paolo Marretto¹⁴ nel definire la caratteristica dei "tipi"¹⁵ della cosiddetta edilizia minore con valenze ben diverse dalle categorie estetiche che potevano essere, a ragione, invocate per i monumenti: *"Stabilito che l'azione edile trova il suo momento conclusivo operante nella sintesi formale, ma che tale sintesi è criticamente significativa non come assoluto, ma come risultante esplicita di un processo umano integrale, anzi è essa stessa un processo in atto, è chiaro che le categorie valutative dell'edilizia piuttosto che alla sfera estetica appartengono alla sfera etica, poiché questa è il banco di prova sostanziale unificante di ogni azione umana"*.

IL 2° SIMPOSIO A BOLOGNA

Il 1° Symposium del Consiglio d'Europa per la salvaguardia dei nuclei storici a Edimburgo, nel 1974, aveva approvato un principio





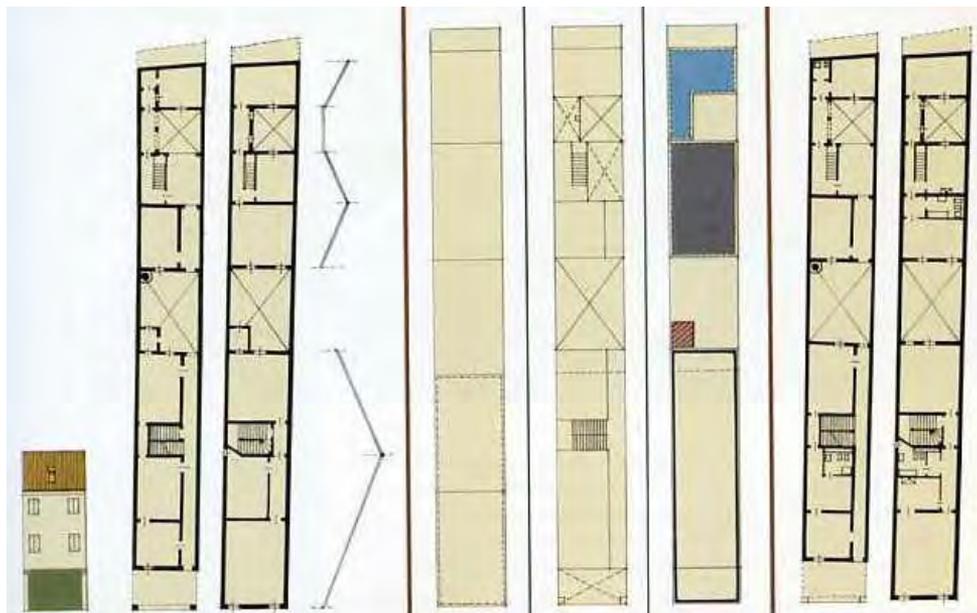
generale: "Gli Europei hanno il dovere, sia dal punto di vista sociale che economico, di salvaguardare il loro patrimonio architettonico, bene insostituibile che va rapidamente scomparendo. La vita sociale e comunitaria appare meglio salvaguardata negli edifici restaurati che nelle nuove costruzioni; inoltre i costi e le incidenze sociali del restauro, confrontati con quelli delle nuove costruzioni, potrebbero costituire ulteriore argomento in favore del restauro". L'accento ai costi e alla migliore qualità di vita nei centri preservati non teneva ancora conto della necessità di garantire

la permanenza degli abitanti, per questo, nel quadro delle iniziative per l'Anno europeo del patrimonio architettonico 1975, fu indetto un 2° Symposium a Bologna per verificare la validità dell'esperienza bolognese di conservazione attiva. Dal 22 al 27 ottobre 1974, i temi de "Il costo sociale della conservazione dei centri storici" furono oggetto di confronto animato. Al convegno, presieduto da Leonardo Benevolo, parteciparono circa 150 studiosi di 17 paesi europei e osservatori dell'Est. Nell'intenso programma, dopo l'illustrazione del piano PEEP centro

storico di Bologna, tenuta da Pierluigi Cervellati, e l'esposizione di quattro progetti europei di realizzazioni esemplari, (Berlino, Chester, Elsinore, Rouen), tenuta da Bernardo Rossi Doria, furono discusse tre tesi su diversi temi, seguite da controrelazioni. Il primo tema trattato da Carlo De Angelis, "Adattamento delle antiche case all'attuale modo di abitare nel rispetto della struttura e della tipologia originale degli immobili attraverso l'individuazione dei bisogni della popolazione", fu seguita dalla controrelazione del danese J. Eckardt Hansen che accolse in toto

Nella pagina precedente:
Fig. 11 e 12 - Definizione delle principali regole dimensionali e del tipo edilizio e le costanti compositive

In questa pagina:
Fig. 13 - Scheda operativa per il recupero e restauro:
- rilievo;
- analisi del processo di crescita;
- progetto.



il metodo e le finalità del recupero, rilevando tuttavia la necessità di maggiore attenzione alla struttura della città intera, per evitare squilibri.

Il secondo tema: "Adattamento del patrimonio architettonico in vista della sua destinazione a uso pubblico con finalità socio-culturali realizzato attraverso la partecipazione della popolazione", fu trattato da Roberto Scannavini con la controrelazione dello svizzero M. Ernest Martin che apprezzò la scelta positiva di destinare i grandi complessi a strutture integrative dell'alloggio.

Il terzo tema: "Compatibilità delle condizioni economiche degli abitanti del centro storico in ordine sia al costo sociale del restauro tenuto conto delle conseguenze della operazione di rialloggio che del costo delle realizzazioni di nuove zone di espansione" illustrato da Pierluigi Cervellati offrì parecchi argomenti alla controrelazione del francese Jacques Houlet. I giornalisti presenti rilevarono i contrasti emersi circa il costo reale del restauro: Houlet non volle ammettere i costi competitivi del recupero, avanzando con diversi calcoli l'insostenibilità di un piano così

vasto, pur esprimendo apprezzamenti circa l'attenzione rivolta all'aspetto sociale della continuità di fruizione, e l'importanza del recupero dei complessi storici.

Per meglio illustrare le caratteristiche dell'esperienza bolognese era stata allestita anche una mostra organizzata dall'Assessorato all'Edilizia Pubblica e curata da Giovanni Maria Accame, "Conoscenza e coscienza della città"¹⁶, con l'ausilio del "multi vision IMPLICOR" della Olivetti, che consentiva una proiezione simultanea di immagini (diapositive) su diversi settori di schermo con commenti e musiche.

Quarant'anni dopo. Piano PEEP Centro storico 1973.

C. De Angelis



Fig. 14 - Visualizzazione delle corti interne a recupero avvenuto

Fig. 15 - Il plastico di progetto esemplificativo dell'isolato compreso tra le vie San Vitale, San Leonardo, Belmeloro e Santa Apollonia eseguito per facilitare il confronto/dibattito con gli abitanti del Comparto San Leonardo.



Nella pagina seguente:

Fig. 16 - Comparazione tra le tipologie abitative storiche e il recupero funzionale con moderne soluzioni progettuali

I partecipanti ebbero occasione di visitare la zona di via San Leonardo dove erano iniziate le costruzioni di ripristino e il Complesso del Baraccano, recente acquisizione da parte del Comune e destinato a centro di Quartiere e attività culturali: secondo il programma, intenso, furono poi condotti a Ferrara e a Comacchio per vedere altre realtà e conclusero l'esperienza a Taranto, nel piccolo centro storico, pressoché abbandonato.

Al termine del Symposium le Conclusioni registrarono il pieno accoglimento del carattere "sociale" della conservazione: *"L'esperienza recente dimostra tuttavia che la conservazione rigorosa dello scenario fisico, ottenuta con un piano di vincoli, non basta ad assicurare una vitale permanenza dell'antico organismo urbano come nucleo di una città in espansione. Infatti non interrompe le trasformazioni sociali che servono ad alimentare la crescita indefinita della periferia, e che producono un circolo ben noto: aumento della rendita di posizione, trasformazione degli edifici antichi in uffici e case di lusso, trasferimento degli abitanti economicamente deboli in periferia e aumento dell'area urbanizzata, che produce nuove trasformazioni in centro, e così via. Quindi l'ambiente antico rischia di ridursi ad un'apparenza, e la conservazione degli elementi fisici diventa a lungo andare insostenibile. Occorre invece assumere come punto di partenza il controllo di queste trasformazioni sociali. Da questa impostazione deriva il con-*

etto di conservazione allargato, che deve diventare la base di una politica generale di pianificazione urbana e territoriale”.

L'esperienza bolognese richiamò l'attenzione di diverse Amministrazioni e Università sia nazionali che estere, e molte analisi critiche prevalentemente positive furono pubblicate presso riviste specialistiche e di opinione. Numerose furono le delegazioni di paesi interessati ai recuperi che si presentarono a Bologna tra le quali alcune giapponesi, australiane e dal Sud Africa (Volkboukundige vereniging van Suid-Afrika).

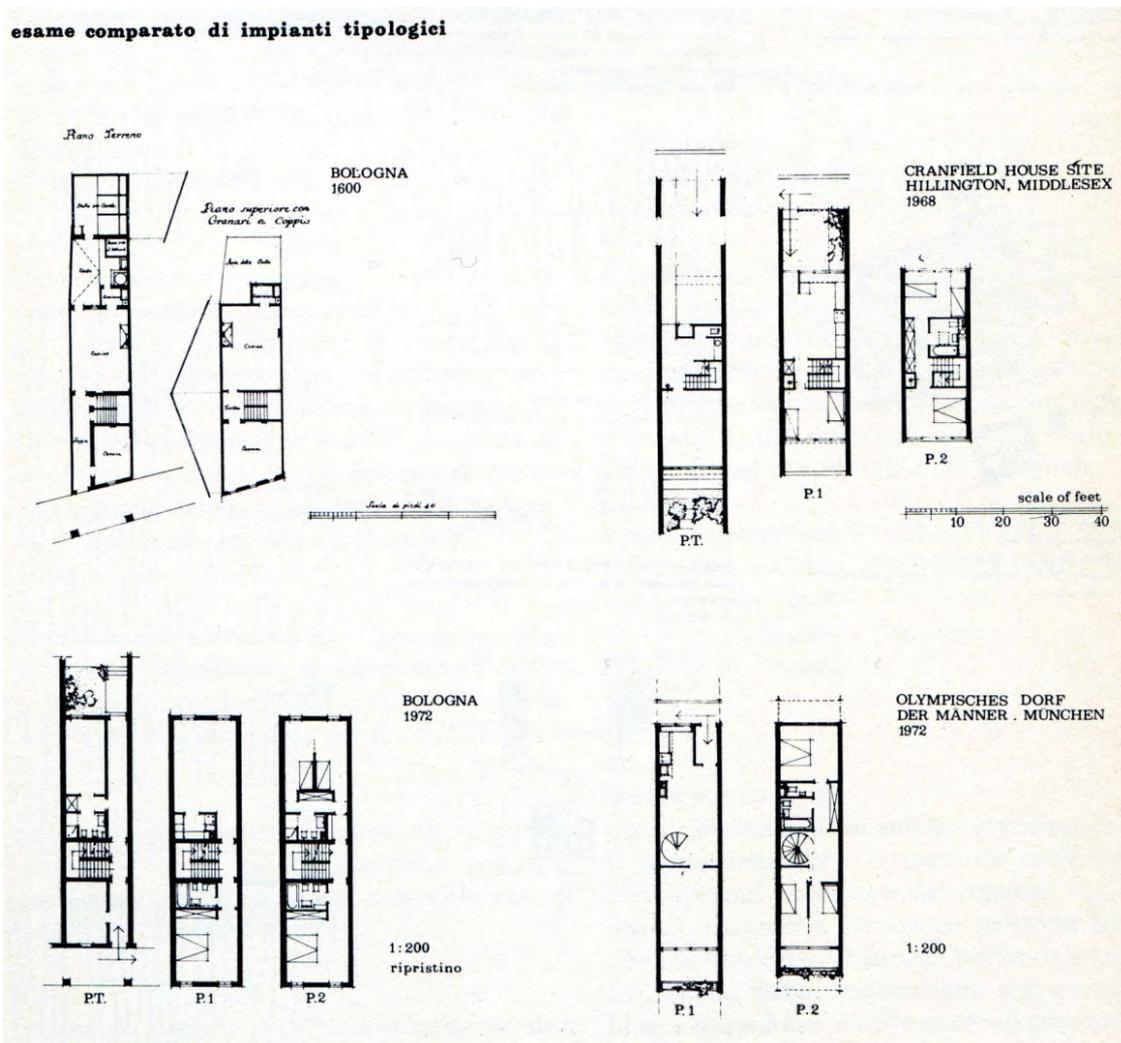
Vi fu anche una rivista d'arredamento, "Casa Vogue", che volle fare un servizio di ambientazione in una casa restaurata di via S. Caterina¹⁸.

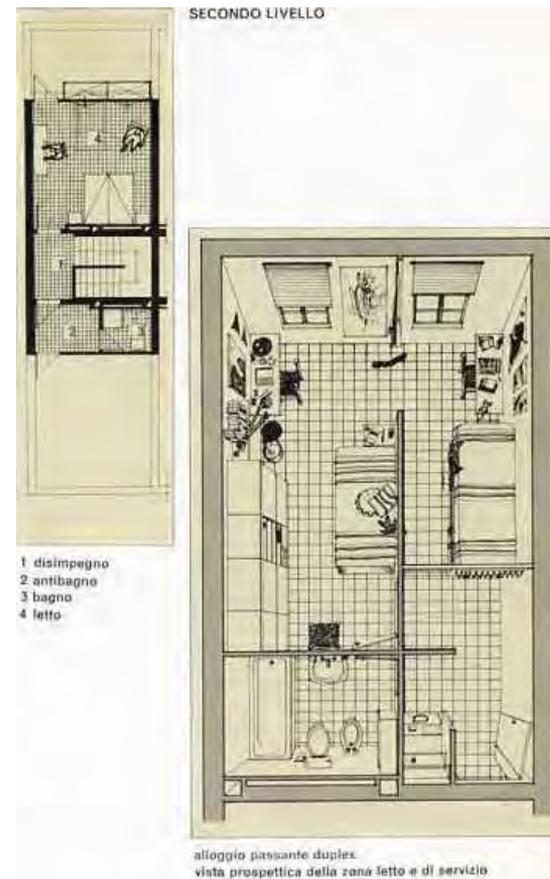
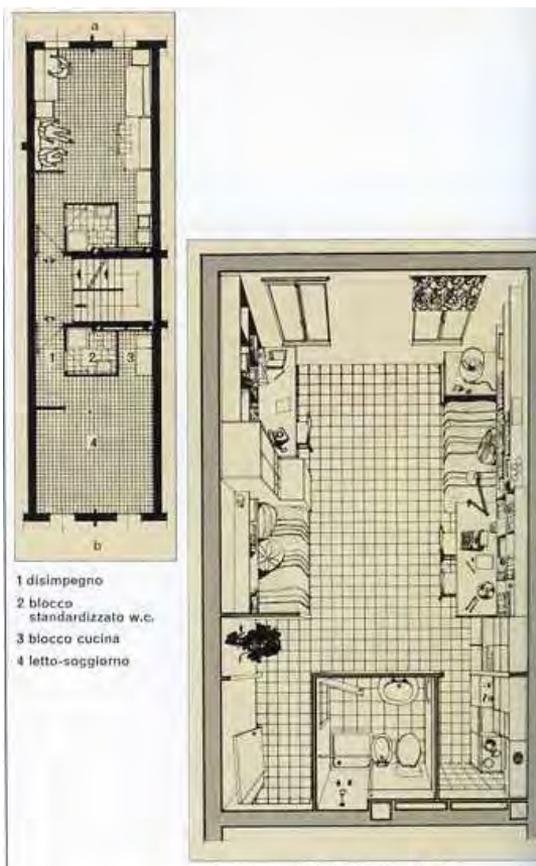
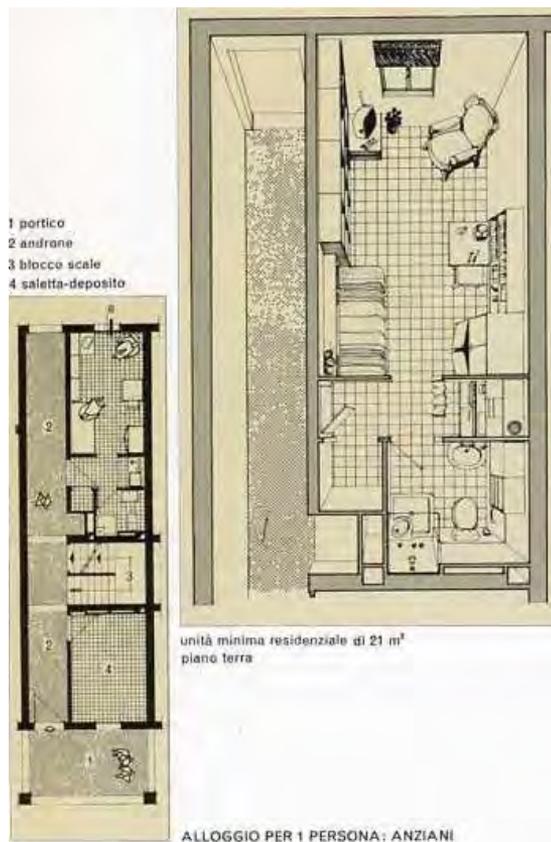
Il volume curato da Cervellati e Scannavini illustrante la politica e la metodologia¹⁹ ebbe traduzioni in Spagna e una rielaborazione in Svezia, mentre il volume "La nuova cultura della città"²⁰, tradotto in Francia dall'Edition de Sueil, fu adottato come testo in molte facoltà di architettura. Nel novembre del 1975 fu conferito il premio Fritz Schumacher della Università di Hannover ad Armando Sarti e a Pierluigi Cervellati per l'attività svolta come amministratori comunali per la pianificazione urbanistica e del centro storico.

I PRIMI CINQUE ANNI DI LAVORO

I dati forniti nel 1979²¹, un primo bilancio dell'attuazione del piano, registrano un tota-

esame comparato di impianti tipologici







Nella pagina precedente:

Fig. 17 - Alcuni esempi delle visualizzazioni dei tagli degli alloggi con prospettive dall'alto

In questa pagina:

Fig. 18 - Il programma del Symposium

Fig. 19 - La visita al comparto san Leonardo dei partecipanti al Symposium nell'ottobre del 1974



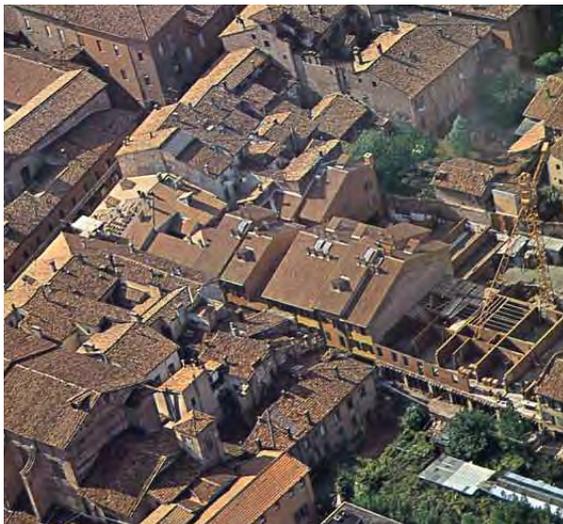


Fig. 20 - I cantieri di ripristino nel comparto San Leonardo.

Fig. 21 - Via San Leonardo quasi interamente recuperata per gli abitanti originali in alloggi a canone controllato.

le di quasi 700 alloggi risanati per iniziativa pubblica, oltre ad interventi di restauro per la realizzazione di centri civici, culturali, studentati e attività di quartiere, per un totale di circa 120 mila metri quadrati di superficie recuperata. Per le acquisizioni e per i cantieri furono utilizzati diversi finanziamenti: oltre allo stanziamento comunale iniziale di L. 800.000.000, furono utilizzati i fondi provenienti dalla legge 865/71 (L. 1.900.000.000) e quelli delle successive leggi, compresi quelli derivanti dalla liquidazione della Gescal, per circa L. 2.000.000.000. Evitando gli espropri e coinvolgendo i proprietari, sin dal 1956, con articolate convenzioni gli interventi privati realizzati o in corso di ultimazione assommavano a circa 250

alloggi e 50 negozi per una superficie complessiva di 27.750 mq. Una delle prime convenzioni con i privati riguardò le modalità per il risanamento e per la locazione successiva di uno stabile posto in angolo tra le vie Riva Reno e via Polese: nella stessa convenzione era prevista, al contempo, la cessione da parte della proprietà al Comune di altri edifici posti in via S. Carlo, via S. Caterina, via Falcone e via Miramonte. Nella convenzione c'era l'impegno da parte del Comune di provvedere a sua cura e spese allo sgombero e il rialloggio dei conduttori, commercianti e artigiani compresi, concertato con il Quartiere e con gli inquilini, assicurando a tutti, nel tempo dei lavori, una sistemazione di

“parcheggio”. Per evitare la interruzione delle attività furono approntate strutture prefabbricate idonee, costruite direttamente sulla sede stradale o in spazi attigui e prossimi alle case da risanare.

Furono inoltre avviati interventi sperimentali di autocostruzione per consentire ad operatori privati e di cooperazione sensibili risparmi nel processo di recupero dei comparti, con particolari convenzioni che stabilivano le caratteristiche dell'utenza e dei prezzi²².

Ma l'interesse per la tutela del tessuto urbano storico minore a fini sociali, a livello nazionale, perse ben presto interesse e forza e già nel 1982 Antonio Cederna denunciava: “... *da qualche tempo la nostra “cultura” architetto-*



C'è chi ha voluto a tutti i costi trasformare in una rissa la questione del centro storico. Il Sindaco nel corso della attesa conferenza stampa del 5 marzo ha chiarito la pretesa di questa compagnia affaristica. Ne riportiamo di seguito il testo

Zangheri: ha vinto Bologna

Il piano, anche se solo alla scala, giunta architettonica, ma anche a quella sociale. È un progetto di recupero non solo i monumenti ma anche l'edilizia abitativa, occorre una linea mediana, una che favorisca un dinamismo nuovo della storia di Bologna.

Devo essere avverta la città nella sua parte storica ma anche nel suo tessuto sociale. Quanto di carattere storico è originario di piano.

Non vogliamo infatti lasciare i borghi nel centro di Bologna e per borghesi intendiamo gli storici palazzi, gli stabili, gli opere, coloro che parlano il dialetto bolognese. Il borghese per tradizione e forma-

zione storica ha impostato a concepito la vita in un certo modo, a non accettare ingenuamente, a non accettare linguaggio e a (re)creare il rispetto per la persona umana. C'è una ferrea nel borghese che si ad di la dell'esperienza politica in cui praticamente si concentra.

Non vogliamo che tale popolazione venga svuotata. Non vogliamo tra il centro storico in una sede di lavoro, nel per gli uffici, banche e altre operazioni speculative e immobiliari che hanno svuotato il centro di tante città. Ad esempio, il caso di Milano non è più dei riluttanti a finire come spesso, per essere dominato dal foresto.

Non abbiamo voluto in questo modo dimostrare ancora una volta che prima di scegliere la via più giusta, sono abbiamo paura che si pensi che abbiamo accettato il parere degli altri.

perché ciò non è una scelta. A me pare sia un procedimento democratico, quello che contraddistingue il consiglio comunale della nostra città. Relazioni costruttive, dialoghi con i consigli di quartiere, con i sindacati, con quello avvenuto questa mattina, incontri con i piccoli proprietari, assemblee, addirittura di consiglio dove gli amministratori sono andati a discutere anche soltanto con 7 persone; ciò è quanto avviene nel momento vivo della città democratica.

Abbiamo discusso e abbiamo vinto due studi di cui siamo profondamente soddisfatti: il risultato, messo da parte di tutti i gruppi democratici del consiglio comunale della promessa dell'interesse politico su quello privato e delle necessità che il risanamento del centro storico venga compiuto in collaborazione fra il Comune e i privati.



Fig. 22 - Il Sindaco Zangheri nel marzo del 1973 annunciò la partecipazione dei privati al piano di risanamento attraverso lo strumento delle convenzioni.



Fig. 23, 24 e 25 - L'operazione di conservazione e restauro attuata dal Comune di Bologna interessò molte città dei diversi paesi europei ed extra europei, scuole e università, settori di divulgazione specialistica e anche riviste di arredamento

nica e urbanistica, sussultoria, nevrastenica e epiletticoide, va rimettendo tutto quanto in discussione e torna all'assalto dei centri storici, rispolverando vecchi e frusti luoghi comuni, che credevamo fossero appannaggio solo degli incolti: secondo i quali il risanamento conservativo equivarrebbe a trasformare il centro storico in "museo", "mummificandolo", ovvero ponendolo "sotto una campana di vetro" e via sragionando; e il centro storico, che credevamo dovesse essere considerato un monumento unitario da salvaguardare e risanare a fini residenziali e culturali, ridiventa terra di conquista, affinché i nostri bravi architetti possano lasciare in esso la loro "impronta" ovvero affermare la loro "creatività progettuale"²³.



NOTE

[1] *Salvaguardia e risanamento dei centri storico-artistici, atti del Convegno* (Gubbio, 17-19 settembre 1960), "Urbanistica", XXIX, 32 (1960), pp. 65-92.

[2] Il progetto della legge urbanistica e la relazione si trovano in "Urbanistica" n. 36-37 (1962).

[3] Per gli studi sulle tipologie si veda: Gianfranco Caniggia, *Strutture dello spazio antropico*, Uniedit. Firenze 1976.

[4] Claudio Claroni, *Piano per il centro storico. Stato delle abitazioni e struttura della popolazione*, Comune di Bologna 1971.

[5] Il Piano di Edilizia Economica e Popolare per il risanamento conservativo fisico e sociale del centro storico di Bologna, "Piano PEEP/Centro Storico", fu adottato dal Consiglio Comunale il 07/03/1973. Il Piano e l'attività di conservazione svolta dall'Amministrazione comunale ottennero il premio "Antonio Feltrinelli" per l'Urbanistica dall'Accademia dei Lincei nel 1972 e la "Bandiera d'Onore" del Consiglio d'Europa nel 1977.

[6] Alberto Predieri, *L'aspirazione di aree destinate all'edilizia popolare nei centri storici*, relazione presentata al

Convegno: "Salvaguardia e rivitalizzazione dei centri storici nel quadro della programmazione urbanistica regionale". Genova 7-8 luglio 1972, ripubblicata con ampliamenti in *Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici* a cura di Pierluigi Cervellati e Roberto Scannavini. Il Mulino. Bologna 1973. pp 41-90.

[7] Va sottolineato che l'inciso non era presente nel testo approvato alla Camera e fu introdotto nel passaggio al Senato e poi definitivamente approvato dalla Camera.

[8] Anna Maria Moggi Gattei, *Regime dei suoli e convenzioni urbanistiche. L'esperienza di Bologna*, Ricardo Franco Levi Editore. Modena 1977.

[9] Per una più precisa conoscenza delle caratteristiche dei tipi edilizi fu scelta una zona campione nel comparto Solferino. Nel 1969 fu incaricato un gruppo di studio, formato da Carlo De Angelis, Maria Miniero, Paolo Nannelli, Roberto Regazzi ed Eros Parmeggiani, coordinato dagli uffici di piano comunali, per il rilievo e la restituzione grafica in scala 1:200 dei diversi piani degli isolati basata sull'assemblaggio degli estratti catastali dei singoli edifici. Per ovviare alle imprecisioni degli estratti furono com-

piute misurazioni di controllo dei fronti, delle linee di confine e degli spazi a corte o cortili e riportate sulla planimetria catastale d'insieme. I fronti furono rilevati con l'ausilio dei profili altimetrici delle strade.

[10] Negli isolati è riscontrabile una trama a maglia quadrata, modulata in piedi romani, stabilita dagli antichi agrimensori per la suddivisione dei campi. Le interdistanze delle strade, la posizione della linea di confine interno mediano, segnato da una chiavica, e i confini stessi tra i lotti evidenziano la trama originaria. Nei singoli lotti si riscontra una sovrapposizione di altre misure per gli edifici, espresse in piedi bolognesi. Si veda: - Carlo De Angelis, *Leggere la città: le misure e le cadenze regolari raccontano la storia degli insediamenti*, in *Il sogno della casa. Modi dell'abitare a Bologna dal Medioevo ad oggi*, Bologna, 1990.

[11] La riedificazione post bellica avvenne con la ricostruzione/sostituzione o il ripristino parziale degli edifici danneggiati. Per alcuni palazzi nelle vie più centrali di Bologna si consentì anche di modificare la sezione stradale, arretrando il fronte. Come esempio può essere citata la "ricostruzione", con il solo utilizzo dei capitelli superstiti,

del palazzo in angolo con la via che da Strada S. Stefano porta al complesso di San Giovanni in Monte.

[12] Per l'uso orario dell'alloggio si veda: Franco Sbandi, *La pianificazione degli alloggi in Svezia*, pubblicato in "Comunità" (n. 107/1963, pp 52- 63). Si illustravano i risultati delle indagini compiute sulle consuetudini abitative, una prima nel 1947 e una seconda negli anni 1951-54, su alloggi in nuove aree abitative svedesi a Stoccolma, Göteborg, Malmö e Gustavsberg, pubblicata nel 1955 in "Family och bostad" da L. Holm.

[13] Bernard Huet, *Un avenir pour notre passé*, in L'architecture d'aujourd'hui, n. 180, Centres Historiques. juillet-aout 1975, pp. 68-74.

[14] Paolo Maretto, *Storia edilizia come storia civile*, in "Comunità" (n. 111/1963, pp 56- 69).

[15] Per una definizione di tipologia si veda: G. Caniggia, *Dizionario enciclopedico di architettura e urbanistica*, Roma 1968. (ripubblicato col titolo: *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, Uniedit. Firenze 1976).

[16] Nella presentazione Accame ribadì il concetto di conservazione attiva. "È una "conser-

vazione ... che non smembra e lottizza il centro storico tra enucleazioni scenografiche di emergenze monumentali e aree di privilegio, ma che considera la città antica come un tutto unico da recuperarsi nella sua storia, nel tessuto edilizio antico inteso come sistema di aggregazione non episodico, dove monumento di grande rilievo e architettura minore si fondono in un'unica realtà urbana e dove la garanzia di permanenza dei ceti meno abbienti e delle attività a modesta economia assicura quella conservazione sociale, oltreché fisica, che sancisce il "diritto alla città" delle classi popolari".

[17] Michele La Rosa, Marco Del Duca, *Il centro storico di Bologna fra gestione sociale del territorio e l'utopia*, in "Città e società studi e analisi sui problemi delle comunità urbane". Bimestrale. n. 3. Franco Angeli Editore. maggio-giugno 1973. Giovanni Alessandri, *La conservazione dei centri storici. L'esperienza di Bologna*, in "La civiltà cattolica", Quindicinale anno 125. n. 2987, 7 dicembre 1974.

[18] Giuliana Corsini, *Un esempio pilota di restauro e di arredo, nel centro storico di Bologna*, in "Casa Vogue". gennaio-febbraio 1977.

[19] Pierluigi Cervellati, Roberto Scannavini, *Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici*, Il Mulino. Bologna 1973.

[20] Pierluigi Cervellati, Roberto Scannavini, Carlo De Angelis, *La nuova cultura delle città*, Mondadori. Milano 1977. Premio "Città di Prato" per la saggiistica 1977.

[21] Assessorato alla programmazione casa e assetto urbano Comune di Bologna. Cinque anni di lavoro: Che cosa ha fatto il Comune di Bologna per il risanamento del centro storico da quando ha iniziato nel 1974 a realizzare interventi di restauro conservativo a tutto il 1979.

[22] A tale proposito si veda: Carlo De Angelis, Roberto Scannavini, *Contributo dell'Ufficio Centro Storico dell'Assessorato alla programmazione territoriale del Comune di Bologna*, in "Il sindacato e l'autocostruzione, un possibile contributo" (Atti del Convegno FILLEA-CGIL tenutosi in Bologna il 23/04/1982). Bologna 1983.

[23] Antonio Cederna, *Il riflusso della cultura urbanistica torna a minacciare i centri storici*, Corriere della sera, 23 aprile 1982.